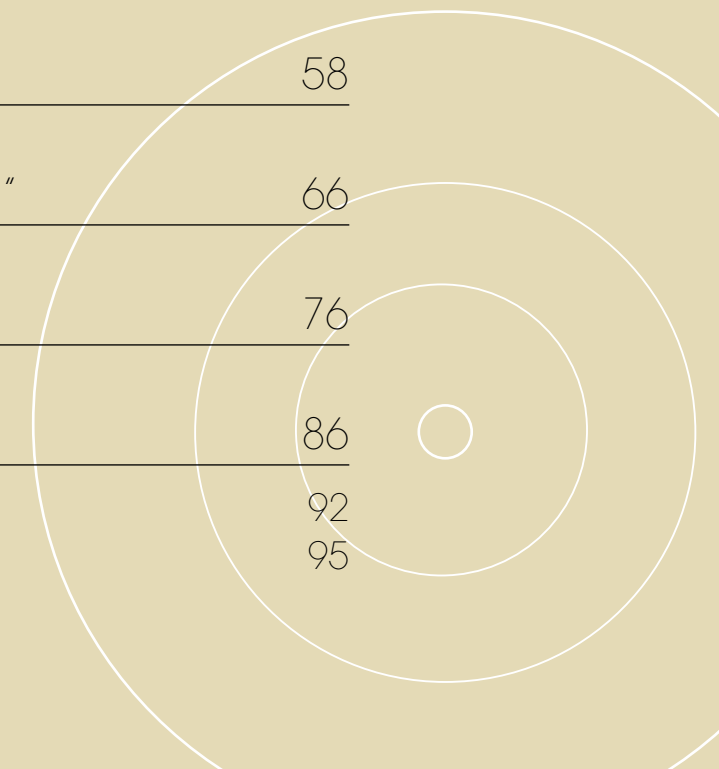




Sommario

Capitolo 1 Dai Fab Four al Volo in Solitario	6
Capitolo 2 In Fuga, ma Sempre sulla Cresta dell'Onda	18
Capitolo 3 Inutile Sognare, Basta Gridare!	28
Capitolo 4 Dolcezza, Luce e... una Fitta di Dolore	36
Capitolo 5 <i>Que Pasa</i> , New York?	46
Capitolo 6 Ambasciatore o Guerrigliero?	58
Capitolo 7 Perso e Ritrovato nel "Lost Weekend"	66
Capitolo 8 La Scomparsa	76
Capitolo 9 Su in Cielo	86
Indice analitico	92
Ringraziamenti	95





Sopra: George Harrison, con i capelli ondeggianti, ascolta felice il supporto originale del suo primo album solista, *All Things Must Pass*, nell'ottobre 1970. Con lui ci sono il leggendario produttore Phil Spector (al centro) e Pete Dinklage della Apple Records.

In alto a destra: Derek and the Dominos attorno al 1970. Il gruppo era composto da (da sinistra a destra) Eric Clapton, Bobby Whitlock, Jim Gordon, e Carl Radle. Il loro più grande successo, "Layla," fu amorevolmente scritto da Eric Clapton per la moglie di Harrison, Pattie Boyd.



registrazione. Frustrato per come negli ultimi tre anni John, Paul e persino il produttore George Martin gli avevano negato spazio sugli album dei Beatles, George aveva una bella scorta di arie che non vedeva l'ora di incidere a proprio nome. "Non avevo molti temi miei sui dischi dei Beatles. Ecco perché pubblicare un album come *All Things Must Pass* fu come andare in bagno e liberarsi di tutto," fu il prosaico commento di George.

Per quanto impaziente fosse di far uscire brani risalenti addirittura al 1966 ("The Art of Dying" e "Isn't It a Pity" sono entrambe di quell'anno dorato del pop e rock), George si rimetteva sempre alla puntigliosità di Phil Spector in quanto al controllo della qualità e all'ascolto di ogni brano in versione demo prima di suggerire e accettare oppure rifiutare eventuali modifiche. George era rimasto parecchio colpito dall'opera di salvataggio delle sessioni per *Get Back* dei Beatles, che nella primavera 1970 erano diventate un album di successo mondiale dal titolo *Let It Be*. Pur avendo trovato grande ispirazione nell'atmosfera intima e rurale in cui era immersa la creatività musicale di Dylan, The Band e Delaney & Bonnie, George, desideroso di fare bella figura con il suo debutto da solista, diede carta bianca al "Wagner del pop" per dotare del *Wall of Sound* l'album *All Things Must Pass*.

Sempre più famoso anche grazie all'apparizione nei panni di un trafficante di droga nella pellicola di successo della controcultura 1969 *Easy Rider*, Phil Spector mise assieme una massa di musicisti all'altezza di quel



Sopra: Una riedizione a colori della copertina dell'album *All Things Must Pass* del 2001. La copertina originale del 1970 era una foto in bianco e nero di Barry Feinstein. Nell'immagine Harrison è a Friar Park, sua dimora, circondato da grossi gnomi. Sono stati in molti a pensare che gli gnomi rappresentino i Beatles e Harrison è in mezzo a loro.



Sopra; da sinistra a destra: Stephen Stills, Dave Crosby e Graham Nash del gruppo rock Crosby, Stills & Nash, nel 1974. Nel 1970 Stephen Stills aveva aiutato Ringo con l'album *It Don't Come Easy*.

La notte del 18 Gennaio 1970, durante i tempi morti delle sessioni di “Sentimental Journey”, Ringo fece il primo tentativo di registrazione di una nuova canzone che aveva scritto e che sarebbe stata fuori posto nel suo album di cover, la cui uscita avrebbe dovuto dunque aspettare un momento più propizio. Ringo fu aiutato da George, dal bassista Klaus Voormann e da Stephen Stills dei Crosby, Stills & Nash – il supergruppo vocale il cui album di debutto, nel 1969, era stato un enorme successo – quest’ultimo ospite alla residenza di Ringo. “It Don’t Come Easy” divenne un disco sulla scia dell’hippy-blues americano tipizzato da Delaney & Bonnie – che in passato avevano avuto notevole influenza su George – e dal cantautore-tastierista dal cappello a cilindro Leon Russell, all’epoca collaboratore del cantante britannico Joe Cocker e fonte di ispirazione per l’emergente star Elton John. Nella sua nuova composizione, i testi parlavano di cantare il blues e di pagare i debiti, e la melodia ti entrava dentro poco a poco con echi gospel, che prendevano slancio

“Fui fortunato quando decisi di scriverla. Venne giù di getto. Credo di non avere mai scritto niente di più genuino” –Ringo Starr

nel canto corale supportato dai fiati – decisamente un suono tipico dell’epoca, mentre il rock ‘n’ roll abbandonava l’allargamento dei confini della mente per la santificazione.

Prodotta da George, la canzone richiese tempo per arrivare alla sua forma finale: una take dopo l’altra, il cambio di titolo e il completamento ai Trident Studios lontano da Abbey Road, prima che fosse pronta per il lancio nell’aprile 1971.

Una delle tracce più ritmate di Ringo – come batterista era in gran forma – e tra i primi cinque posti nelle classifiche di tutto il mondo, il successo “It Don’t Come Easy” confermò a pieno titolo Ringo come star discografica. E se i milioni di persone che comprarono il disco desideravano un collegamento più diretto alla sua vecchia band, non avevano che da girarlo e ascoltare “Early 1970”, un arguto, modesto e amichevole tributo agli altri tre, con un affetto crescente per Paul, innanzitutto, lontano anni luce dall’offrire un po’ di aiuto al vecchio amico, fino a George, che fece qualcosina di più. In realtà George produsse sia il disco sia suonò tutti gli strumenti che non suonava Ringo.

La canzone è un messaggio agli altri tre e ai fan, come ebbe a dire Ringo a chi scrive: “Early 1970” era lo spazio in cui vivevo all’epoca. Era finita, e bisognava tirare avanti e farsene una ragione. Avevamo deciso tutti assieme che ne avevamo abbastanza. Eravamo cresciuti. C’era una separazione in atto: Paul aveva la sua situazione e noi tre la nostra. Sapevo che John avrebbe suonato con me, e che George avrebbe suonato con me. Ma non ero del tutto certo che l’avrebbe fatto anche Paul – per via della situazione – e questa è la morale della canzone. Fui fortunato quando decisi di comporla. Venne giù di getto. Credo di non avere mai scritto niente di più genuino”.

Un’Amicizia Improbabile

Tra gli ex Fab Four furono Ringo e George a mantenere la relazione più stretta, con il batterista che fece un’esibizione da star con “It Don’t Come Easy”, accolta in modo estatico, in occasione del Concerto per il Bangladesh organizzato da George al Madison Square Garden di New York il 1° agosto 1971.

Avendogli George comunicato che la presenza sul palco di Yoko non era gradita, John era assente allo show. All’epoca John era in amicizia con l’artista di Los Angeles, leader delle Mothers of Invention e icona satirica della controcultura Frank Zappa. Tre anni prima le Mothers avevano parodiato Sgt. Pepper con il loro capolavoro, *We’re Only in it for The Money*, in sprezzo alla

Pagina seguente: Ringo Starr, George Harrison e Bob Dylan si esibiscono al Madison Square Garden di New York il 1° agosto 1971 al Concerto per il Bangladesh, un evento benefico organizzato da George per raccogliere fondi destinati ai bambini del Bangladesh.

A destra: La copertina del singolo *It Don’t Come Easy*.







Sopra: Paul in abbigliamento Shakespeariano per la sua prima interpretazione di uno spot televisivo e cinematografico il 30 novembre 1994. Lo scopo era promuovere il Liverpool Institute for the Performing Arts, una scuola di cui è patrocinatore.

pubblico, il coinvolgente inno “C’mon People” chiudeva l’album in grande stile, per quanto leggermente prevedibile, un’eco di “Let ‘Em In” dei Wings. Con la sicurezza di sé alle stelle, e malgrado i suoi cinquant’anni, Paul pensò di tuffarsi nella cultura del remix dance che riempiva locali e magazzini nel Regno Unito, in Europa e, sempre più, negli Stati Uniti. Con una domanda in costante aumento di nuovi suoni e tessiture per tenerlo attuale, e seppur radicato in un solido tempo di 4/4, lo stato d’animo dominante della musica era spaziale e astratto. Ma questa non era certo una lingua sconosciuta a un musicista che fin dal 1966 era stato affascinato dall’avanguardia e dall’allargamento dei confini della mente (ancor prima di John Lennon, come amava sottolineare); ebbe infatti l’idea di far remixare alcune delle tracce di **Off the Ground** da uno dei maestri del campo: Youth, alias Martin Glover, che aveva suonato il basso nella rock-band new wave Killing Joke prima di reinventarsi il ruolo di guru strafatto del remix dance. Ma Youth aveva in testa ben altro che remixare brani per il mercato dance: voleva campionare ogni frammento dei lavori registrati di Paul come materiale grezzo e usarlo per costruire tracce nuove di zecca. Paul rimase così colpito dall’idea che prese parte attivamente all’operazione, e nel novembre 1993 uscì l’album di 77 minuti intitolato – curiosamente tutto a lettere minuscole – **strawberries oceanshipsforest**, attribuito a Fireman, senza menzionare le vere identità dei suoi creatori. Ma alla fine la nozione divenne pubblica, dato che Fireman si riferiva, evidentemente, al personaggio che corre dentro per ripararsi dalla pioggia in “Penny Lane” dei Beatles, oltre che essere un altro tributo al padre di Paul che durante la seconda guerra mondiale era stato un addetto alla vigilanza antincendio.

Lasciali Sempre a Uolerne di Più

Le vendite di **Off the Ground** furono rispettabili, mentre **strawberries oceanships forest** si rivelò più proficuo per la credibilità di Paul come musicista che si accolla il rischio che per il suo conto in banca.

Ora del momento in cui Paul pubblicò senza troppe fanfare il suo debutto ambient house era ormai vicino alla fine del **New World Tour** del 1993 con 78 date, dove ancora una volta i fan andarono in delirio davanti a un assortimento di brani dei Beatles eseguiti fedelmente (tra cui “Penny Lane”), e altri dei Wings e solistici. L’album live che ne seguì, **Paul is Live**, catturò più attenzione per la copertina, che rinviava a **Abbey Road**, per “Martha My Dear,” e per la diceria del 1969 “Paul è morto” che non per la musica

L’album fu attribuito a “Fireman”, un ennesimo tributo di Paul al padre...